Moneta

di Giovanni Pavanelli

- Bibliografia

La riflessione degli economisti liberisti italiani sulla natura e il ruolo della moneta intorno a metà Ottocento si inserisce in un contesto dominato dal paradigma metallista; in altri termini dall'assunto che per poter svolgere le proprie funzioni la moneta dovesse essere una merce, in genere oro o argento. Tale paradigma, a sua volta, si ricollegava più o meno esplicitamente all'ipotesi teorica in base alla quale il valore di scambio del circolante, sul mercato interno e internazionale, era pari a quello del metallo coniato di cui questo era composto (*commodity theory of money*). Un'ipotesi, va detto, solo in parte compatibile con la teoria quantitativa sostenuta da molti autori classici del tempo, a partire da Ricardo. Come è stato osservato, infatti, l'ipotesi di stretta proporzionalità inversa tra ammontare dei mezzi di pagamento in circolazione e loro potere d'acquisto, propria di tale teoria, è applicabile a rigore solo ai casi di moneta esogena e non suscettibile di applicazioni alternative; in particolare all'ipotesi di *fiat money*.

Sempre in tale periodo, le banconote emesse dagli istituti di emissione (in genere a fronte dello sconto di carta commerciale) e gli assegni tratti sui depositi a vista erano considerati dalla generalità degli autori semplici surrogati della moneta: strumenti in grado di facilitare gli scambi il cui valore, tuttavia, era dato in ultima istanza dai metalli preziosi nei quali, in linea di principio, erano convertibili.

Pur traendo ispirazione da questa tradizione consolidata, gli economisti liberisti italiani la reinterpretarono con indubbi tratti di originalità e la adattarono, per ciò che concerne gli aspetti di *policy*, alle complesse problematiche poste dal processo di costruzione dello Stato unitario. In questa sede ci limiteremo all'analisi del contributo dei maggiori tra essi, a iniziare da Carlo Cattaneo. Questi, in alcuni scritti comparsi su «Il Politecnico» e che riflettono il suo approccio, attento alla complessità dei fenomeni economici e al loro collegamento con le istituzioni e l'evoluzione storica, sottolineava come la funzione

svolta dai metalli preziosi traesse origine da fattori «antichi e perpetui», che potevano essere modificati solo nel «lentissimo corso delle generazioni» [Cattaneo 1956, p. 274]. La moneta metallica era inoltre fondamentale negli scambi internazionali. A livello astratto, rilevava Cattaneo, era possibile ipotizzare che la carta inconvertibile potesse essere caratterizzata da un «corso» stabile; di fatto, tuttavia, il suo valore veniva a dipendere da variabili aleatorie quali la «perpetua lealtà e vigilanza» degli individui incaricati di regolare le emissioni [*ibidem*].

Nei suoi *Principi di economia* dati alle stampe nel 1840 [2° ed. 1846] e destinati a larga diffusione, Antonio Scialoja studioso e patriota napoletano rifugiatosi a Torino dove fu titolare della cattedra di economia politica presso la Facoltà di giurisprudenza, analizzava sulla scorta di Smith l'emergere della moneta quale strumento che consentiva di superare le difficoltà dello scambio diretto in una economia di baratto in quanto merce più facilmente smerciabile e «poco variabile di valore» [Scialoja 2006, pp. 45-46]. La funzione del governo era solo quella di attestare il grado di purezza del metallo utilizzato, saggiando, pesando e tagliando i pezzi d'oro e d'argento. Era errato ritenere che moneta fosse «segno rappresentativo» del valore: essa aveva valore di per sé [*ivi*, pp. 46-47]. Come altri autori del suo tempo, Scialoja propendeva per una *commodity theory of money*, con risultati non sempre convincenti dal punto di vista teorico:se un governo si proponeva di dimezzare il «peso» (contenuto metallico) di uno scudo, scriveva, il risultato era quello di far «raddoppiare il prezzo delle cose stimato per iscudi» [*ivi*, p. 47]. In altri passi, invece, il valore della moneta veniva spiegato in modo piuttosto sbrigativo quale la risultante dell'interazione tra domanda e offerta della stessa.

Quanto alle banconote, esse andavano considerate, secondo Scialoja, alla stregua di titoli rappresentativi della moneta ed erano accettate come denaro effettivo solo in quanto la riscossione del credito, ovvero la conversione del biglietto in moneta metallica, fosse certa [*ivi*, p. 50]. Era opportuno che gli istituti che la emettevano avessero natura privata: quando operavano sotto l'egida governativa vi era infatti il rischio concreto che i loro mezzi di pagamento assumessero la natura di «carta monetata» inconvertibile, mettendo a repentaglio le «fortune interne» ma

anche il credito dello Stato [*ivi*,p. 52]. Date queste posizioni, all'epoca del resto largamente condivise, appare sintomatico delle difficoltà del periodo il fatto che nell'aprile del 1866 fosse proprio Scialoja, all'epoca ministro delle finanze, a dover decretare l'inconvertibilità (corso forzoso) dei biglietti della Banca Nazionale per far fronte agli oneri di bilancio imposti dall'imminente guerra contro l'Austria.

Fautore di coraggiose riforme in chiave liberista e liberoscambista nonché artefice della rinascita economica e politica del Regno di Sardegna, Camillo di Cavour concordava certamente con lo studioso e patriota napoletano circa la necessità di evitare la carta moneta inconvertibile: un espediente, scriveva, al quale non era lecito ricorrere «se non in casi estremi» [Cavour 1976, p. 1575]. Diverso era il caso dei biglietti convertibili emessi da un «banco saldamente costituito»: tali strumenti, scriveva,«considerati ed accettati come danaro numerato dal pubblico» e in grado di circolare in quantità molto maggiore del capitale del banco stesso, avrebbero contribuito a promuovere l'attività economica [*ivi*, p. 1568]. In generale, pur in una prospettiva liberista, Cavour era convinto del fatto che ragioni di forza maggiore potessero imporre in alcuni casi l'adozione di politiche economiche non pienamente coerenti con i dettami della teoria. In previsione delle sfide politiche e militari, oltre che economiche, che il regno subalpino si sarebbe trovato ad affrontare, egli si espresse dunque in favore di un istituto di emissione che, pur non agendo in regime di monopolio, fosse dotato di capitali e capacità operative tali da poter «soccorrere in ogni circostanza il governo», oltre a rendere fondamentali servizi all'economia privata. Un progetto in tal senso, che aveva tra i suoi punti qualificanti il riconoscimento del corso legale ai biglietti della Banca Nazionale degli Stati Sardi, sorta dalla fusione della Banca di Torino e di quella di Genova, e un rilevante aumento del capitale sociale della stessa, venne tuttavia respinto all'inizio degli anni Cinquanta dal Parlamento subalpino. La complessa questione dell'ordinamento degli istituti di emissione e dei rapporti tra questi e il potere politico si sarebbe riproposta nei decenni successivi senza pervenire, va detto, a un risultato pienamente soddisfacente.

Una decisa critica in prospettiva liberista alle tesi cavouriane in tema

di emissioni venne espressa da Francesco Ferrara, successore di Scialoja alla cattedra di economia di Torino e studioso di notevole spessore teorico, nonché fermo oppositore di ogni ipotesi di dicotomia tra misure di *policy* e dettami della scienza economica. Rispetto ad altri autori classici del suo tempo e allo stesso Scialoja, Ferrara si distingue per una posizione marcatamente antistatalista: il governo poteva tutt'al più attestare con un proprio marchio il peso e il titolo di un determinato metallo prezioso, senza tuttavia arrogarsi un diritto esclusivo alla coniazione. Anche il concetto di valuta legale viene affrontato in modo critico: anticipando per certi aspetti temi di matrice neo-austriaca, Ferrara riteneva che ogni individuo avrebbe dovuto essere libero di contrarre le proprie obbligazioni nelle moneta che preferiva, fosse questa l'oro, l'argento o altro metallo [Ferrara 1961]. Quanto alle banconote e gli altri strumenti fiduciari di pagamento, questi vengono considerati da Ferrara quali surrogati della moneta, creati nell'ambito del processo creditizio. Come tali, consentivano una più rapida mobilitazione per fini produttivi delle risorse disponibili ed erano da considerare con favore, purché traessero origine da transazioni tra privati e fossero pienamente convertibili. Il suo modello di riferimento da questo punto di vista era quello scozzese, caratterizzato da piena libertà di emissioni ma anche dall'obbligo per le banche di rimborsare a vista in oro i propri strumenti di pagamento.

Una volta proclamato il corso forzoso, un provvedimento di cui Ferrara riconobbe l'ineluttabilità, sia pure criticando le modalità in base alle quali era stato adottato, il ritorno alla convertibilità doveva rivelarsi quanto mai problematico, in considerazione dei persistenti *deficit* del bilancio dello Stato e della necessità dei governi che si succedettero di farsi anticipare sempre nuove risorse dalla Banca Nazionale. Per contrastare la posizione egemonica assunta da questo istituto in virtù del suo ruolo di principale sovvenzionatore del governo, a partire dal 1874 l'emissione di banconote inconvertibili per conto dello Stato venne attribuita per legge a un consorzio di sei banche di emissione (oltre alla Banca Nazionale, due banche toscane, la Banca Romana, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia). Nel complesso, pur con qualche merito, il provvedimento rappresentava una soluzione di compromesso non troppo felice, che chiudeva le porte alla libertà di emissione senza peraltro

conseguire quei vantaggi in termini di efficienza che l'opzione per un istituto unico avrebbe verosimilmente comportato.

Anche l'abolizione del corso forzoso promossa nel 1881 con accenti trionfalistici dal ministro delle finanze Agostino Magliani grazie ad un consistente prestito internazionale si rivelò un provvedimento effimero: il ripristino della convertibilità non si accompagnò infatti a politiche fiscali e di bilancio rigorose; al contrario, l'afflusso di metalli preziosi a seguito del prestito innescò un clima speculativo malsano, soprattutto nel settore immobiliare, che fu all'origine dello scandalo della Banca Romana e della grave crisi bancaria e finanziaria del 1892-93, uno dei momenti più drammatici della recente storia finanziaria del nostro paese.

Anche dal punto di vista della riflessione teorica, va detto, i primi decenni postunitari costituiscono un periodo di ripiegamento. Il dibattito è dominato dalle tesi del «germanesimo economico» e la voce degli economisti liberisti appare decisamente minoritaria e non sempre in grado di dare risposte ai non facili problemi del paese. È il caso del contributo di Tullio Martello, allievo e collaboratore di Ferrara e fautore come quest'ultimo di una visione rigidamente privatistica e antistatalista della moneta che aveva il pregio della coerenza, ma che risentiva di una marcata astrattezza: «Al monometallismo ed al bimetallismo», scriveva Martello sull'«Economista» di Firenze, «oppongo, in teoria, il polimetallismo; ai sistemi dei così detti tipo unico e doppio oppongo, in pratica, la libertà e la lealtà delle contrattazioni» [Martello 1883, p. II].

La crisi del 1892-93 sfociò, come è noto, in un generale riordinamento degli istituti di emissione e nella creazione della Banca d'Italia. Tra i protagonisti del dibattito, in chiave critica ma anche propositiva, vi fu la nuova generazione di studiosi di orientamento liberista che aveva quale punto di riferimento il «Giornale degli Economisti». Basterà ricordare in questa sede Antonio De Viti de Marco, autore nel 1885 di una strenua difesa del principio quantitativo contro le critiche alle quali era stato sottoposto da autori di area germanica [De Viti 1885].

Per uscire dalla crisi, scriveva dunque De Viti de Marco sul «Giornale degli Economisti», la via maestra era costituita da un pronto ritorno

alla convertibilità e dal pieno rispetto del principio che le perdite derivanti da operazioni azzardate e dalla necessità di liquidare le immobilizzazioni dovevano essere sopportate da chi le aveva causate, non dai contribuenti. L'unico margine di flessibilità poteva essere costituito in questo contesto dal fatto che la liquidazione delle immobilizzazioni venisse diluita nell'arco di più anni [De Viti de Marco 1893]. Va detto che, pur con indubbi limiti, la riforma giolittiana andò nella direzione auspicata da De Viti e da altri esponenti liberisti del suo tempo, ponendo le premesse per un periodo di sostanziale stabilità monetaria fino alla Prima guerra mondiale.

In questi anni, che videro una crescita senza precedenti dell'economia italiana e successivamente in quelli difficili della guerra, del dopoguerra e del primo fascismo l'interprete e commentatore più autorevole, in una chiave rigorosamente liberista, delle questioni monetarie (così come di quelle di finanza pubblica e delle lotte sociali e del lavoro) fu indubbiamente Luigi Einaudi. Richiamandosi in questo alla tradizione ricardiana, Einaudi individuava uno stretto nesso tra valore interno e valore esterno della valuta: l'inflazione e il deprezzamento del cambio in altri termini erano entrambe determinate da un eccesso di emissioni di moneta inconvertibile. Per lui come per molti economisti del suo tempo, dunque, la convertibilità delle banconote e il rispetto delle regole del *gold standard* costituivano i capisaldi sui quali basare una sana politica monetaria. Nel contempo, Einaudi si rendeva conto del fatto che la concreta situazione italiana non era tale da consentire una completa e immediata attuazione del sistema aureo: da ciò l'importanza del ruolo svolto dalla Banca centrale nel tenere sotto controllo l'ammontare delle emissioni. In questo senso nei suoi articoli sul «Corriere della Sera»e sulla «Riforma Sociale» egli commentò favorevolmente, e per certi aspetti idealizzò, l'azione di risanamento compiuta da Bonaldo Stringher, direttore della Banca d'Italia a partire dal 1900; azione che fu grandemente facilitata dal provvedimento di conversione della rendita attuato in modo magistrale da Luigi Luzzatti nel 1906 [Einaudi 1959].

La prima guerra mondiale, con i suoi enormi costi finanziari oltre che umani, mise a repentaglio in poco tempo questa paziente opera di stabilizzazione. Nei suoi scritti, caratterizzati da accenti austeri e

patriottici, Einaudi insistette sul fatto che le risorse necessarie alla conduzione del conflitto dovevano essere reperite mediante la tassazione e la sottoscrizione di titoli del debito pubblico. Una posizione corretta dal punto di vista teorico e tuttavia difficilmente attuabile nel contesto di un conflitto di quella portata. Gli aumenti della massa monetaria, iniziati in quegli anni, proseguirono e anzi si aggravarono nel primo dopoguerra, in un contesto caratterizzato da gravi tensioni sociali e da una forte espansione dei consumi, innescando una spirale inflazionistica che appariva incontrollabile.

La gravità della situazione dettò a Einaudi alcune delle sue pagine più ispirate, nelle quali esortava a «rompere il torchio dei biglietti» e a difendere a tutti i costi la «linea del Piave» della massa monetaria in circolazione [Einaudi 1961 e 1963]. In questa difficile battaglia egli fu affiancato da altri autori liberisti di prim'ordine, quali Attilio Cabiati e Costantino Bresciani Turroni.

Docente di statistica presso le Università di Palermo e Genova e di economia politica presso quelle di Bologna e di Milano, Bresciani Turroni aveva compiuto studi di prima mano sulle drammatiche vicende monetarie tedesche all'indomani della Prima guerra mondiale in virtù della sua partecipazione alla Commissione delle riparazioni, l'organismo preposto alla definizione dei danni di guerra dovuti dalla Germania alle potenze vincitrici. L'esito di queste analisi furono svariati articoli poi confluiti in un libro, *Le vicende del marco tedesco*, considerato a ragione un classico sull'argomento. In esso Bresciani Turroni, pur sottolineando la complessità del quadro generale, attribuiva la principale responsabilità dell'inflazione all'incapacità dei governi della Repubblica di Weimar di adottare (anche per motivi dottrinali e istituzionali) politiche fiscali e di bilancio rigorose.

Attilio Cabiati a sua volta, autore di pregevoli studi sul funzionamento del *gold standard*, fu un tenace sostenitore sulla «Stampa»e sulla «Riforma Sociale» delle ragioni di un rapido ritorno alla stabilità monetaria e al sistema aureo. Se tale politica fosse stata attuata con rapidità e decisione, sosteneva Cabiati, essa non avrebbe avuto conseguenze troppo pesanti in termini reali in quanto gli operatori avrebbero rivisto rapidamente verso il basso le proprie aspettative sui prezzi [Cabiati 1926 e 1929]. Su questo punto, va detto, egli fu in

disaccordo con Einaudi, fautore di un approccio più gradualista.

Questo dibattito, spassionato e di alto livello era destinato peraltro a subire una brusca battuta d'arresto, almeno con riferimento alle scelte di politica monetaria in Italia, negli anni del primo fascismo. Di fatto gli economisti liberisti furono in grado di incidere solo marginalmente sulle misure di stabilizzazione della lira («quota novanta») e di «ritorno all'oro» adottate dal regine nel '27. Misure che, va detto, vennero condotte lungo linee tutto sommato ortodosse.

Dopo la drammatica parentesi del secondo conflitto mondiale, finanziato anch'essa in parte, nonostante i vari esperimenti di «circuito dei capitali» attraverso l'emissione di carta moneta, sarebbe stato Einaudi nella veste di governatore della Banca d'Italia a sobbarcarsi il compito non facile di ridare credibilità e potere d'acquisto alla lira. Un'impresa quanto mai problematica nella quale egli fu validamente coadiuvato da intellettuali e politici liberali di primo piano, quali Marcello Soleri ed Epicarmo Corbino.

Originario come Einaudi della provincia di Cuneo, Soleri aveva in comune con quest'ultimo, ha scritto Ricossa, «il culto dell'onestà nella pubblica amministrazione», la convinzione profonda che fosse «obbligo dei governanti di garantire una moneta sana e di evitare ogni spreco» [Ricossa 1992, p. 5]. Ministro del tesoro nel gabinetto Bonomi, egli si impegnò con determinazione per portare Einaudi ai vertici di Via Nazionale e per sostenere l'opera dello stesso in seno al governo. Una analoga funzione venne svolta da Corbino, docente di economia presso l'Università di Napoli e autore di lavori pregevoli (basterà qui ricordare gli *Annali dell'Economia Italiana*).

In un contesto difficile, caratterizzato da tensioni inflazionistiche che esplosero con violenza nel corso del 1947, l'azione di Einaudi governatore, che sfociò nella famosa stretta creditizia del settembre dello stesso anno, fu quella di frenare, con opportuni interventi legislativi, le degenerazioni speculative che si erano andate diffondendo sul mercato con l'obiettivo, in prospettiva, di favorire l'espansione dell'iniziativa privata e del credito commerciale. A onta di tutte le critiche avanzate all'epoca, l'azione condotta da Einaudi in questo anno cruciale fu essenziale per riportare stabilità nel paese, creando le

premesse per lo sviluppo economico degli anni successivi.

Bibliografia

Bresciani Turroni C., *Le vicende del marco tedesco*, Università Bocconi, Milano 1931; Cabiati A., *Il ritorno all'oro*, Corbaccio, Milano 1926; Id., *Scambi internazionali e politica bancaria in regime di moneta sana ed avariata*, Bocca, Torino 1929; Cattaneo C., *Scritti economici*, vol. II, Le Monnier, Firenze 1956; Cavour C., Benso conte di, *Scritti di economia*, a cura di F. Sirugo, Feltrinelli, Milano 1962; Id., *Tutti gli scritti*, vol. III, Centro Studi Piemontesi Torino 1976; Corbino E., *Annali dell'economia italiana*, Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello 1931-1938; De Viti de Marco A., *Moneta e prezzi, ossia il principio quantitativo in rapporto alla questione monetaria*, Lapi, Città di Castello 1885; Id., *L'ordinamento delle banche di emissione in Italia*, «Giornale degli Economisti», 1893; Einaudi L., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II, Einaudi, Torino 1959; Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, voll. V-VI, Einaudi, Torino 1961; Faucci R., *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986; Id., *L'economista scomodo. Vita ed opere di Francesco Ferrara*, Sellerio, Palermo 1995; Ferrara F., *Lezioni di economia politica*, a cura di G. De Mauro Tesoro, Zanichelli, Bologna 1934; Id., *Della moneta e dei suoi surrogati*, in Id., *Opere complete*, *Prefazioni alla Biblioteca dell'Economista*,vol. V, a cura di F. Caffè, Bancaria editrice, Roma 1961; Fratianni M., Spinelli S., *A Monetary History of Italy*, CUP, Cambridge1997; Martello T., *La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa*, Le Monnier, Firenze 1883; Ricossa S., *Introduzione,* in *La banca d'Italia e il risanamento post-bellico*, Laterza, Roma-Bari 1992; Scialoja A., *Opere*, vol. I, *I principi della economia sociale esposti in ordine ideologico*, a cura di G. Gioli, FrancoAngeli, Milano 2006.